

## 3.1 Limitare

*La crescita illimitata in natura non esiste, ovvero porta alla morte, e nemmeno i beni immobiliari sono esenti dalle regole di natura*

La crescita illimitata, senza l'alternanza con il suo opposto, la riduzione o contrazione, in natura non esiste, o quando si dà è connessa con catastrofi definitive: la dissoluzione dell'universo, la morte dell'organismo interessato dall'accrescimento delle cellule tumorali, la produzione di fioriture sproporzionate alla pianta che le ospita con il conseguente collasso della pianta stessa, la proliferazione di una specie animale con il conseguente esaurimento della catena trofica e dell'habitat di riferimento.

L'archetipo della crescita: "vivificatore e micidiale, inebriante e penoso, come in tutti i grandi simboli che nei secoli l'hanno rappresentato, dalla faccia verde di Osiride in poi" (Zolla 1988, p.130), è stato per millenni considerato con grande cautela nelle culture tradizionali. Culture tradizionali nelle quali il rapporto con la natura, come ricorda Rykwert (1981), era ed è tuttora regolato da una sorta di "contratto" di reciproco rispetto, o di limitata intrusione, e al tempo stesso di comunicazione<sup>1</sup>. Questo

<sup>1</sup> Rykwert nota come per trattare le forze imprevedibili della natura "occorreva mettersi in qualche modo in comunicazione con esse, o placarle coinvolgendole" (1981, p.17).

“contratto” non ammette la crescita illimitata del mondo artificiale, creato dagli umani, e neppure la crescita illimitata di costoro a spese di tutto il resto; la “natura”, qualsiasi accezione laica (l’insieme delle particelle elementari, delle specie animali e vegetali, e delle regole che ne governano nascita, morte e trasformazione) o sacra vogliamo dare a questo termine, non può che essere trasformata con esiti fatali (soprattutto per noi, che ne facciamo parte ma non le siamo essenziali) da una simile crescita.

La crescita delle città oltre un certo limite porta alla loro scomparsa: non solo quella di Babele, per distruzione divina, ma perché diventano altro rispetto all’idea di città, organismi smisurati in cui ciò che ha e dà forma sono soltanto le infrastrutture di trasporto<sup>2</sup>.

L’opposto della crescita, la *decroissance*<sup>3</sup> o decrescita, *shrinking*<sup>4</sup> o il contrarsi, non piace per nulla (soprattutto ai politici, che in situazioni analoghe vedono ridursi la massa di elettori e svanire i surplus di introiti fiscali, trasferimenti dallo Stato o guadagni di cui promettere facilmente la distribuzione). In genere le si ritiene espressioni che evocano immagini tristi; ma non è una buona ragione per spingere verso una crescita disastrosa. Fra decrescita triste e crescita disastrosa deve esserci una via di mezzo ragionevole e felice, che non ha nulla a che vedere con l’immobilismo ma piuttosto con il processo di rinnovamento continuo dell’equilibrio.

Per i nostri corpi ci vengono imposti quotidianamente, dalla pubblicità, dalla stampa, dagli specialisti, consigli salutistici o canoni estetici che ci impongono di essere snelli, tonici, privi di adipe, a volte addirittura sottopeso. Per le nostre città o urbanizzazioni sembra invece vigere il parametro opposto, del grasso, obeso, sfatto, smisurato come bello, e se non bello comunque positivo, utile.

<sup>2</sup> A meno di riprogettare anche la metropoli come insieme di luoghi a misura umana (Marson 2006a).

<sup>3</sup> L’autore che ha prodotto riflessioni consistenti e ripetute in merito è Serge Latouche (2008).

<sup>4</sup> Il termine anglosassone *shrinking cities* è utilizzato da anni per denotare le città che perdono abitanti, in particolare le città un tempo sedi di importanti produzioni industriali ora rilocalizzate altrove.

Sarebbe tempo di togliere alle nostre città la cattiva abitudine della “abboffate” di nuovi volumi e superfici costruite, lanciando una campagna per città “in forma”.

La recente crisi mondiale del mercato immobiliare, che sta colpendo duramente non solo gli Stati Uniti ma più in generale i paesi che come la Spagna avevano puntato in misura preponderante sullo sviluppo di nuove edificazioni, ci sta ricordando che l’immobiliarismo, pur essendo soggetto alle leggi di mercato, non è comunque esente dalle leggi di natura<sup>5</sup>.

Oltretutto, in una prospettiva ormai generalizzata per il mondo Occidentale, e per l’Italia in particolare, di invecchiamento e decremento demografico, continuare a espandersi sarebbe suicida. Ciò di cui avremo bisogno da vecchi, se saremo ancora vivi, per vivere decentemente, saranno antiche e nuove microcentralità diffuse all’interno dello *sprawl* urbano, e una campagna di prossimità.

*Acquire consapevolezza che l’accrescimento smisurato degli insediamenti non produce più democrazia, ma semmai il suo contrario*

Il problema dell’accrescimento smisurato, per gli insediamenti urbani così come per l’eventuale obesità dei nostri corpi, non è soltanto estetico, ma influisce direttamente sul funzionamento fisiologico.

Negli insediamenti in crescita smisurata, o già molto estesi, viene meno anche ogni possibilità di praticare la democrazia, questa parola così antica e oggetto di interpretazioni controverse anche nei nostri tempi recenti (Canfora 2002) nata originariamente con riferimento a piccole città, di poche migliaia di abitanti, e successivamente aggiornata in forme “moderne” e con riferimento a popolazioni assai più estese, ma sempre dotate di centri politici e confini fisici e funzionali di riferimento certi.

Nell’attuale situazione d’insediamenti dilaganti senza più centri e confini certi, con densità solitamente assai minori delle città tradizionali anche nei casi in cui vengono

<sup>5</sup> Ciò da molti punti di vista, ovviamente, non soltanto per quanto riguarda in astratto le possibilità di una crescita infinita, ma anche per la limitata disponibilità delle materie prime e semilavorate utilizzate.

complessivamente raggiunti numeri d'abitanti molto elevati, la pratica di forme effettive di democrazia è in crisi da tempo, anche se sopravvivono parvenze formali dei suoi organi di rappresentanza (Ginsborg 2006). Ciò vale sia per la democrazia interna alla città, ovvero la partecipazione dei suoi abitanti alle decisioni d'interesse collettivo, sia per quella esterna, ovvero i metodi con cui la città si procura le sempre più ingenti risorse esterne (acqua, combustibili, energia, cibo), indispensabili per sopravvivere (e crescere).

A fronte del disgregarsi delle società contemporanee in infinite individualità singole e plurime, delle immagini di consumo che le drogano, del marketing politico con cui regimi di governo oligocratici e spesso dispotici dichiarano di essere i migliori di questo mondo, e di indicatori come il PIL<sup>6</sup> che incitano alla crescita nel consumo di risorse non rinnovabili, è difficile capire oggi quale sia una visione sufficientemente corretta e accettabile di società evoluta, nella quale possano radicarsi e crescere sane adeguate forme di democrazia interna ed esterna. La seguente definizione sembra tuttavia promettente:

Stabilità e controllo interno caratterizzano qualsiasi ecosistema allo stadio climax, ma caratterizzano anche le civiltà umane naturalisticamente più evolute, capaci di rispondere alle proprie aspirazioni sociali e spirituali in un ecosistema climax senza degradarlo. [...] Il livello di una società e la sua stessa capacità di sopravvivenza si misurano nei suoi rapporti con la natura (Goldsmith 2005).

E' un peccato che siano finora pochi coloro che la condividono, e ancor meno quanti cercano di andare in questa direzione nell'adozione di indicatori effettivamente altri. Il successo riscontrato dalla crescita come attributo positivo e assolutamente necessario nella cultura contemporanea del mondo cosiddetto "sviluppato" è senza precedenti. In realtà ciò che viene attivamente promosso è la crescita

<sup>6</sup> Prodotto Interno Lordo, indicatore ufficiale adottato in tutto il mondo per misurare la "ricchezza" delle nazioni. La quale, paradossalmente, viene calcolata anche in base ai consumi; quindi, più una nazione consuma dissennatamente petrolio e altri beni non rinnovabili, più risulta ricca.

esponenziale dei consumi individuali, al punto che “solo consumando siamo” (cittadini-consumatori, attori della scena urbana, individui attivi, persino per essere etici bisogna consumare prodotti equi e solidali).

L'idea che solo crescendo possiamo disporre di risorse (finanziarie) da ridistribuire per trattare tutti i problemi sociali e ambientali del mondo è diventato un tormentone che ha annullato persino la capacità di vedere la realtà. Gli unici per cui è effettivamente verificata questa regola sono i politici, non certo gli abitanti del pianeta, ai quali l'esperienza concreta racconta tutt'altra storia: la sostituzione continua di valori d'uso con merci, di culture complesse con monoculture economicistiche, di contratti lungamente sperimentati aventi come controparte le forze naturali con contratti ben peggiori con imprese finanziarie multinazionali.

In considerazione di tutto ciò, ci dice Latouche (2008) lasciamoci serenamente decrescere. E in effetti, dopo un'abboffata mostruosa può essere utile adottare una dieta rigida. Ma il movimento desiderabile non è tanto quello di continuare la decrescita all'infinito (analogamente alla crescita), quanto la ricerca, e possibilmente l'individuazione, di una ragionevole e giusta misura.

#### *Ritrovare la giusta misura*

Berque (2000, pp.147-8) ci ricorda come il termine ragione derivi da *ratio*, ovvero dalla pertinenza della misura, della proporzione; altrettanto opportunamente si può parlare della necessità di *ratio* (*ibidem*, p.150) tra la dimensione socio-culturale e quella tecnica; nell'uso degli elementi naturali; nella distanza tra centro e confini; nel rapporto tra privato e collettivo, tra spazi della civiltà moderna e luoghi del “sacro” più antico.

Perché la crescita risponda a regole naturali (e quindi a regole culturali sedimentate) deve possedere misura: in effetti, se prendiamo una rosa, e la facciamo crescere fuori misura, non avremo una super rosa, bensì una rosa spampanata. Gli archetipi vengono resi irricognoscibili dalla crescita eccessiva.

La crescita fuori misura degli esseri umani è definita obesità, o denotata come specifica malattia. La cura consiste

nel recupero di una dimensione equilibrata, su misura delle capacità di lavoro riproduttivo dei vari organi. Anche nel senso comune “andare fuori misura”, “oltrepassare la giusta misura” ha non a caso una connotazione molto negativa.

Per trovare la giusta misura è necessario avere strumenti di misurazione appropriati, ovviamente diversi dal PIL: “La flessibilità ecologica, e non la crescita economica, sarà la vera misura della sopravvivenza umana in questi tempi incerti.” (Shiva 2005).

Per quanto riguarda la giusta misura degli insediamenti umani rispetto al territorio di loro pertinenza, le cosiddette “impronte ecologiche”<sup>7</sup> ci offrono uno strumento assai efficace per le definizioni a livello macro. Anche se non privo di difetti, ci consente di ipotizzare qualche ordine di grandezza per ciò che riguarda le dimensioni adeguate nel rapporto città-campagna, la disponibilità di risorse, la riproducibilità dei diversi cicli ambientali (aria, acqua, rifiuti, energia, ecc.).

Per quanto riguarda il livello micro, le unità di misura tradizionali ci ricordano come il riferimento principe fosse costituito dal corpo umano, con il duplice risultato di garantire proporzioni plausibili rispetto al corpo e disporre di uno standard facilmente memorizzabile e replicabile da chiunque. Così la misura della centuriazione, basata su multipli dei piedi; la misura delle città di fondazione fiorentine, basata su multipli delle braccia; fino alle misure del *modulor* di Le Corbusier (1949), basate sul corpo umano e verificate su edifici storici, e persino sulle figure umane riprodotte sui bassorilievi dell’antico Egitto.

Incorporata in quei modelli che sono le città storiche, vi è altresì una dimensione basata su specifiche regole spazio-temporali, ricorrenti anche sulle sponde opposte del Mediterraneo. Ad esempio tra l’estensione complessiva, le unità aggregative minime e i tempi di percorrenza da un’estremità all’altra di due città storiche straordinarie come Venezia e Fés, simili per dimensione demografica raggiunta nel

<sup>7</sup> Il termine allude a un procedimento sviluppato per calcolare in forma di indice sintetico, efficacemente visualizzabile in termini di superficie, quanto territorio una popolazione consuma per riprodursi (Weickernagel e Rees 2004).

momento di massimo popolamento, vi sono più analogie che differenze.

Dunque ricerca attenta di una misura che consentisse alle città di essere vissute al meglio, come un vestito su misura. Esattamente il contrario di quello che oggi viene esaltato come *big urbanism*<sup>8</sup>, progetti di grande dimensione che ridefiniscono drasticamente ampie porzioni di tessuto urbano rispondendo alle domande di grandi investitori, piuttosto che di molti abitanti.

Rispetto a tali fenomeni fuori misura, urge tornare perlomeno a interrogarsi su quale sia la giusta misura, e quali i soggetti di riferimento per definirla.

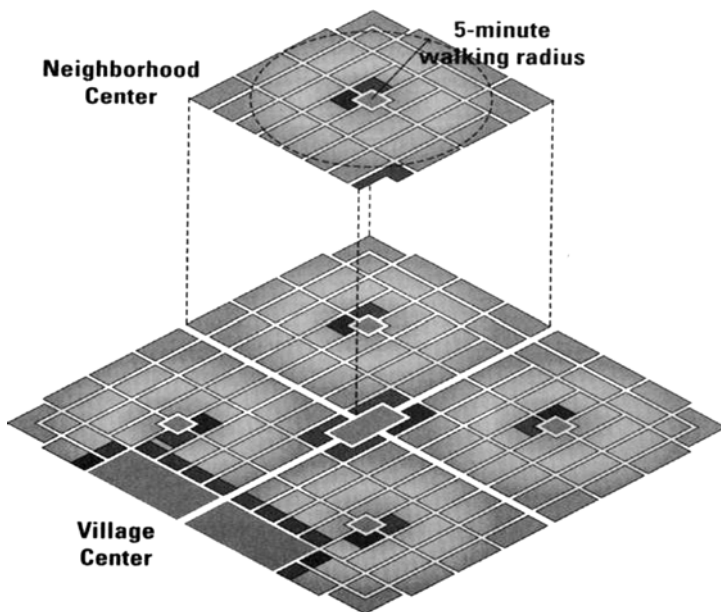
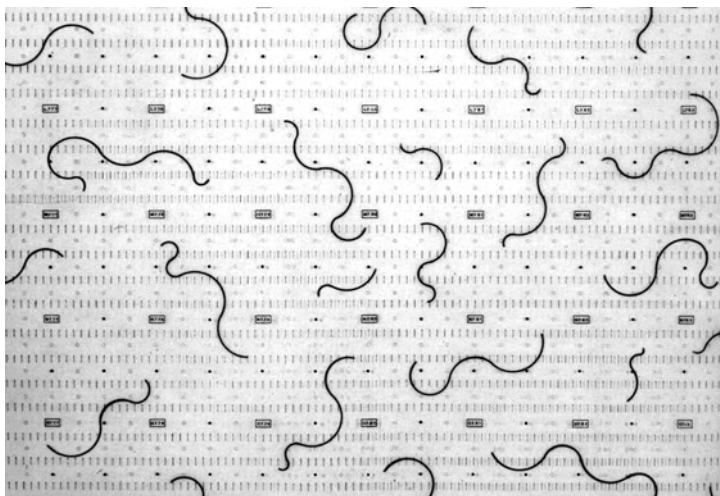
I diversi limiti morfologici dell'insediamento di Olot

C.Ribas et al., *Quaderns d'Arquitectura i Urbanisme*. 2. La identitat del territori català, 1981, Plànol 7, La Garrotxa



<sup>8</sup> Un esempio fra molti possibili: un articolo del *New York Times* del 12 dicembre 2006, "Denver - Big Urbanism. A rendering of the new Hamilton Wing at the Denver Art Museum".

No-stop city, piano abitativo continuo  
Archizoom Associati, *Domus* 496, 1971 (particolare)



*Le aree pedonali quali elementi per ricostruire la vivibilità interna a ciascun quartiere* (Parolek, Parolek and Crawford, 2008, p.113)